

Gli ultimi spiccioli per la pace

intervista a fr. **GIORGIO RAMOLO**
a cura di fr. **LUIGI MARTIGNANI**

L'educazione alla pace deve essere indirizzata alla dimensione profonda della persona, se si vuole andare oltre le manifestazioni propagandistiche

Magro, tirato, fisico vigoroso, voce decisa: si sente subito che fr. Giorgio, missionario cappuccino della Provincia di Foggia, è un tipo «stagionato», che conosce la fatica e la gioia della costruzione del bene. Come segretario nazionale per le missioni, ha già fatto parlare di sé per una lettera coraggiosa scritta a tutti gli uomini di buona volontà, di cui anche MC ha fatto eco circa un anno fa. Dopo l'intervista sui temi della missione pubblicata nello scorso numero di MC, allarghiamo il discorso al tema della pace: quello che in lui più ci ha colpito è come riesce a dire delle cose importanti con grande naturalezza, come se fossero ovvie.

M.C.: Come mai una lettera a tutti gli uomini di buona volontà sulla pace?

Fr. Giorgio: Siamo partiti dalla tremenda realtà in cui si trovano a vivere più di 1.500 nostri confratelli missionari: quella della fame, dell'ingiustizia programmata, della violenza di ogni genere subita quotidianamente, delle nostre armi italiane che spargono dolore e morte. Io ero missionario nel Ciad, ed il migliore complimento che ci veniva fatto alle barriere di controllo era questo: «Sei italiano. Voi avete delle ottime armi, passa pure». In

quel momento, avrei voluto coprimi la faccia per la vergogna. Ho visto uno dei volontari che operava nella nostra missione, venuto in Africa per offrire una parte della propria vita per aiutare quei fratelli ad essere protagonisti della loro storia, ucciso da un'arma italiana. Queste sono realtà tremende, che non abbiamo potuto tenere solamente per noi. Non era giusto tacere, e quindi è venuta l'idea di fare qualcosa in nome di quel sangue innocente. Volevamo essere un po' i portavoce di questa gente e, allo stesso tempo, impegnarci in iniziative per la costruzione di una pace concreta, non astratta.

M.C.: Cosa pensi del fatto che oggi si parli tanto di pace, senza un reale cambiamento della situazione?

Fr. Giorgio: Basta che ci giriamo un po' attorno, per accorgersi di quanto sia bistrattata la pace oggi: invece di servirla, l'abbiamo resa schiava. Ho l'impressione che si lavori molto all'esterno, in quelle che possono essere manifestazioni propagandistiche, mentre non c'è sempre un pieno convincimento ed una pace interiore che traspaia dal nostro modo di comportarci e di impegnarci. Addirittura dentro il nostro stesso Ordine religioso si manifestano a volte delle forme individualistiche che certamente non giovano ad una azione comune. La stessa cosa capita all'interno dei nostri gruppi giovanili: io insisto sempre molto, perché l'educazione alla pace sia indirizzata alla dimensione profonda della persona. In tutto questo noi abbiamo la fortuna di

avere un modello come s. Francesco: come lui, dobbiamo riscoprire il Vangelo, non un Vangelo solamente discusso, ma accolto e vissuto in tutta la sua capacità di cambiare le persone.

M.C.: Qual è il compito dei francescani nella costruzione della pace?

Fr. Giorgio: Francesco ha incominciato coll'ascoltare la voce che gli diceva: «Va e ricostruisci la mia casa». Dovremmo sentire urgente la necessità di accostarci al Cristo che soffre, che subisce violenza, soprattutto nel Terzo Mondo, ma anche nel nostro, in Italia. Basta pensare ai milioni di giovani senza lavoro, ai nostri anziani, a quanti soffrono per la solitudine, per la droga. Dovremmo cercare di rispondere a queste situazioni non in maniera sporadica ed improvvisata, ma in maniera continuativa ed efficace. Spesso noi frati parliamo alla gente di consumismo e di società del benessere. Dovremmo avere il coraggio di guardare nei nostri conventi ed al tipo di gente che ci frequenta; dovremmo avere il coraggio di chiederci che stile di vita abbiamo e contribuiamo a far assumere ai nostri fedeli; diversamente, continueremo a lanciare messaggi che poi non corrispondono a quello che noi concretamente viviamo. Credo che dovremmo essere noi per primi più coerenti, più testimoni dei valori per portiamo, allora diventeremo davvero punto di riferimento per tutti, e sarebbe il migliore servizio per la pace.

M.C.: Se tu ti trovassi di fronte ad una persona che ha fatto della violenza la norma della propria condotta, se ti trovassi di fronte al classico «cattivo», come ti comporteresti?

Fr. Giorgio: Mi avvicinerei, come ha fatto s. Francesco, da fratello. Sono convinto che s. Francesco è riuscito ad andare verso il sultano e verso i ladroni di Montecasale perché li sentiva veramente fratelli, come carne della propria carne e sangue del proprio sangue. Non poteva non muoversi incontro a loro come ha fatto. Io credo che, se veramente ci sentissimo fratelli universali, non potremmo non porre dei gesti profetici. Dovremmo essere capaci di considerare l'altro per quello che è in realtà: una immagine di Dio, così come lo siamo noi. Anche se nella sua vita ha potuto sbagliare, questa immagine divina fondamentalmente gli rimane. Dovremmo avere il coraggio di ripetere quello che Dio stesso ha fatto per l'uomo attraverso il suo Figlio Gesù: spendere tutto a fondo perduto, pur di riguadagnare l'uomo, perché — riguadagnando lui — io riguadagno me stesso.

